

Parrocchia di S. Antonio abate
in Ravaldino

Meditazioni per il tempo di Quaresima



Terza settimana

LUNEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
9 Marzo 2020

Dal libro del profeta Daniele (Dn 9,4-10)

Signore Dio, grande e tremendo, che sei fedele all'alleanza e benevolo verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti, abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empì, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi! Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali nel tuo nome hanno parlato ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese.

A te conviene la giustizia, o Signore, a noi la vergogna sul volto, come avviene ancora oggi per gli uomini di Giuda, per gli abitanti di Gerusalemme e per tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove tu li hai dispersi per i delitti che hanno commesso contro di te.

Signore, la vergogna sul volto a noi, ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri, perché abbiamo peccato contro di te; al Signore, nostro Dio, la misericordia e il perdono, perché ci siamo ribellati contro di lui, non abbiamo ascoltato la voce del Signore, nostro Dio, né seguito quelle leggi che egli ci aveva dato per mezzo dei suoi servi, i profeti.

Dal vangelo secondo Luca (Lc 6,36-38)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Una parola molto impegnativa: **l'amore per i nemici**; un orizzonte immenso, l'orizzonte del mondo di Dio, di quel Dio «che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» Entrare in questo mondo, entrare in comunione con Dio significa conformarsi al suo modo di agire, alla sua logica. Ecco allora la meta che Gesù ci rivela: «Voi, dunque, **siate perfetti come è perfetto il Padre** vostro celeste». Già veniva offerto a Israele un cammino verso la perfezione. Dio stesso lo chiama a partecipare alla sua santità: «Siate **santi**, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo». Ma oggi ci viene rivelato un passo ulteriore «Siate **misericordiosi**, come il Padre vostro è misericordioso». La santità di Dio e la sua perfezione hanno un luogo in cui si rivelano: la misericordia. Raggiungere il luogo della misericordia di Dio è dare a essa un volto umano, è un cammino senza sosta: la misericordia non conosce limiti, perché è il nome stesso di Dio. È un cammino da compiere con umiltà, sempre tenendo fisso lo sguardo sul «volto della misericordia» che è Gesù. Nella Scrittura stessa ci viene indicata una progressione. Si parte da un impegno a eliminare tutto ciò che ostacola l'amore verso il prossimo: «Non coverai nel tuo cuore odio [...]. Non ti vendicherai e non serberai rancore» Il cuore si apre al dono e si desidera amare il fratello: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (19,18). Ma la misericordia di Dio non ha limiti, non esclude nessuno, salva ogni uomo. E in questo senso la misericordia di Dio è un eccesso dell'amore, un traboccare dell'amore che si riversa sull'uomo, lo inonda senza preoccuparsi che molta di quest'acqua verrà sciupata o si perderà. Questo eccesso deve diventare, paradossalmente, anche la «misura» dell'amore del discepolo. E nelle relazioni, nella vita di una comunità questa «misura senza misura» può assumere vari volti. E Gesù, in tre piccole sentenze, ne indica alcuni: sono come una progressiva dilatazione dell'amore che deve trovare spazio in una comunità di discepoli.

«Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati». Un primo volto che dà misura all'amore del

discepolo è uno sguardo che sa accogliere l'altro senza giudicarlo, consapevole che l'altro è un mistero e che solo Dio ha i criteri per valutare il cuore dell'uomo e il suo agire. Ma non giudicare significa non condannare, cioè aprire all'altro un cammino di salvezza perché così fa il Padre celeste con ciascuno di noi: egli ha inviato il suo Figlio non per condannare, ma per salvare. Non condannare allora vuol dire dare credito al fratello che sbaglia, puntare sul suo futuro e sulle sue possibilità di cambiamento o di novità. E questo è il perdono: «Perdonate e sarete perdonati». Qui si rivela anche la misura dell'amore di Dio per ciascuno di noi. È in forza di questo eccesso di amore, in cui è custodita la fedeltà di Dio alla sua alleanza, che il profeta Daniele può pregare con queste parole: «Signore, la vergogna sul volto a noi [...], perché abbiamo peccato contro di te; al Signore, nostro Dio, la misericordia e il perdono» (Dn 9,8-9). Ma se il metro del perdono è la misericordia di Dio, il futuro e il credito da dare al fratello sono senza limiti. Al perdono allora corrisponde la generosità nel dare: «Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,38). E qual è la misura del nostro dono? È la gratuità con cui Dio ci ama: «senza misura». È in questo orizzonte senza limiti che il discepolo è chiamato a collocare la sua vita, le sue relazioni, il suo sguardo sul mondo e sugli altri: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso».

Padre nostro

Preghiamo: O Dio, che hai ordinato la penitenza del corpo come medicina dell'anima, fa' che ci asteniamo da ogni peccato per avere la forza di osservare i comandamenti del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MARTEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
10 Marzo 2020

Dal libro del profeta Isaia (Is 1,10.16-20)

Ascoltate la parola del Signore, capi di Sòdoma; prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra! «Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

«Su, venite e discutiamo – dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato».

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 23,1-12)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Medita

«Ascoltate la parola del Signore, capi di Sodoma: prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra!» (Is 1,10). La parola del profeta oggi risuona con tutta la sua forza, perché in essa è custodito l'accorato desiderio di salvezza che Dio vuole per ciascuno di noi. E questo desiderio diventa un appello alla conversione, a cambiare radicalmente il cammino della propria vita per renderla conforme al volere di Dio, per renderla segno del suo amore che è giustizia e compassione: «Lavatevi [...]. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (1,16-17). Se questa parola è accolta con cuore docile, allora essa diventa salvezza perché può trasformare totalmente la nostra esistenza: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (1,18). Solo Dio può compiere questo miracolo, ma può compierlo solo in un cuore che accetta di lasciarsi trafiggere da questa parola. Ogni parola di Dio ferisce e guarisce, e in questo paradosso sta la salvezza.

La stessa forza purificatrice e risanante è custodita anche nelle parole rivolte da Gesù agli scribi e ai farisei, parole che oggi noi dobbiamo ascoltare come un appello personale alla conversione. Sono certamente parole taglienti e dure che penetrano nella vita di ogni uomo per porla di fronte alla sua verità più profonda, per provocarla a un salto di qualità, per impedire che si esaurisca in una sterile sicurezza. Gesù ci obbliga a specchiarci in questi uomini pii e apparentemente integerrimi, ma di fatto pieni di ipocrisia. Sono

uomini che conoscono bene la Legge di Dio e sanno interpretarla con grande maestria. Gesù non nega questa loro «sapienza». Ma aggiunge subito: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,3). Ciò che manca alla loro sapienza sono la verità e la coerenza di vita. «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente» (23.4-5). La pratica della Legge, la conoscenza della Scrittura, tutto diventa una maschera da esibire come giustizia, ma che di fatto nasconde la loro lontananza dalla volontà di Dio. Gesù vuole che il suo discepolo viva nella verità. E una vita è vera quando tutto ciò che si dice, si fa, ogni gesto, ogni sguardo, ogni scelta o impegno, diventa rivelazione di ciò che si desidera veramente vivere, di ciò che si è, di ciò che è nascosto nel cuore. Dovremmo veramente sentire un fuoco divorante ogni volta che una parola evangelica esce dalle nostre labbra, ben sapendo che esse (e soprattutto il cuore) non sono mai così limpide da poter sostenere tale purezza. Ma se c'è un desiderio di lasciar consumare la propria vita da questa parola, allora proprio essa purificherà ogni nostro atto, ogni nostro pensiero, insomma il nostro cuore, rendendolo conforme al cuore stesso di Dio, luogo di verità e di compassione.

Ma una vita diventa vera se si lascia plasmare dal servizio. La ricerca di apparenza, di onori o primi posti, ma soprattutto la ricerca di potere rende falsa la vita perché la fa ruotare attorno a quell'amore di sé che rende infecondi e sterili. Gesù ci richiama a questa verità quando dice: «Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli [...]. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (23,8. 11-12). Sappiamo che il desiderio di primeggiare, di avere anche un piccolo potere, è stata la tentazione continua dei discepoli. Ed è la stessa fatica che in mille modi incontriamo nella nostra vita, nei rapporti, nella stessa relazione con Dio. Com'è liberante, d'altra parte, essere umili servi.

Questo significa la gioia di essere nella casa dell'unico Signore, significa dare la vita ai fratelli, significa anche accettare di non poter fare tutto, sapendo che il Regno è di Dio e non nostro. Significa sapere che tutto ciò che di bello e buono facciamo, deve condurre noi e gli altri al Signore Gesù e non a noi stessi. Lui è l'unico Maestro, l'unica guida. E lui ci conduce, come fratelli e figli, all'unico Padre.

Padre nostro

Preghiamo: Custodisci, o Padre, la tua Chiesa con la tua continua benevolenza, e poiché, a causa della debolezza umana, non può sostenersi senza di te, il tuo aiuto la liberi sempre da ogni pericolo e la guidi alla salvezza eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MERCOLEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
11 Marzo 2020

Dal libro del profeta Geremia (Ger 18,18-20)

[I nemici del profeta] dissero: «Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti né il consiglio ai saggi né la parola ai profeti. Venite, ostacoliamolo quando parla, non badiamo a tutte le sue parole». Prestami ascolto, Signore, e odi la voce di chi è in lite con me. Si rende forse male per bene? Hanno scavato per me una fossa. Ricòrdati quando mi presentavo a te, per parlare in loro favore, per stornare da loro la tua ira.

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 20,17-28)

In quel tempo, mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà».

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà

così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Medita

Mentre alcuni cercano di ascendere i gradi delle gerarchie, il Signore Gesù comincia a salire verso Gerusalemme. Nella città santa porterà a compimento il sommo abbassamento dell'amore in cui si rivelerà, sotto il segno ignominioso della croce, l'imperturbabile disponibilità del Cristo a dare la sua vita fino in fondo. Davanti alle illusioni e, perché no, alle delusioni dei suoi discepoli da cui nasce la recriminazione, il Signore offre se stesso come esempio da seguire, sempre e comunque: «Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Tra tutti i titoli messianici che circolavano ai suoi tempi, il Signore Gesù sceglie per se stesso il più incerto e il meno promettente. Chissà quante notti il Signore avrà ripensato all'esperienza del profeta Geremia per trovare le ragioni del rifiuto che diventa sempre più palpabile e pericoloso da parte di quelli che contano: «Ostacoliamolo quando parla» (Ger 18,18). Come già nell'esperienza del profeta Geremia, così pure in quella del Signore Gesù gli ostacoli diventano sempre occasione di chiarificazione della direzione del cammino: «Mentre saliva a Gerusalemme...» (Mt 20,17). Normalmente il pio israelita sale a Gerusalemme per compiere i sacrifici prescritti dalla Legge nella grandiosa cornice dello splendido Tempio di Salomone, diventato ancora più bello con la liberalità di Erode. Il Signore Gesù vi sale, invece, per offrire se stesso, poiché proprio la città santa sarà lo scenario della sua estrema umiliazione: «A Gerusalemme [...] il Figlio dell'uomo sarà consegnato [...]; lo condanneranno [...] lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà» (20,18-19).

Il Signore Gesù non solo si prepara accuratamente a salire da Gerico - il punto più basso - fino alla collina di Gerusalemme, ma

prepara anche i suoi discepoli a sostenere lo scandalo di vederlo soffrire. Per questo rinuncia a comportarsi da Dio e si fa servo, fino a chiedere ai suoi di farsi servi come lui. Nella fatica dei discepoli riconosciamo la continua lotta tra quello che noi pensiamo e pretendiamo da Dio, e quello che realmente egli è e compie per noi. Bisogna attraversare l'amarrezza della rinuncia a un'immagine di noi stessi che passa attraverso la rinuncia a una certa immagine di Dio. Come ricorda Agostino: «Nei "salmi dei gradini" il salmista aspira a Gerusalemme e dice che vuol salire. Ma dove? Vuol forse salire per trovarsi un posto accanto al sole, alla luna e alle stelle?». La domanda rimane aperta per i discepoli, e rimane aperta per ciascuno di noi: dove vogliamo andare? L'unica risposta è quella di seguire il Signore Gesù, gradino dopo gradino, per trasformare ogni ostacolo alla nostra discepolare conformazione a lui in occasione per essere sempre più come lui: servi mai asserviti.

Padre nostro

Preghiamo: Sostieni sempre, o Padre, la tua famiglia nell'impegno delle buone opere; confortala con il tuo aiuto nel cammino di questa vita e guidala al possesso dei beni eterni. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

GIOVEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
12 Marzo 2020

Dal libro del profeta Geremia (Ger 17,5-10)

Così dice il Signore:

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti. Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per dare a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni».

Dal vangelo secondo Luca (Lc 16,19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma".

Ma Abramo rispose: “Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”. E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento”. Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».

Medita

La parola finale del padre Abramo è illuminante non tanto circa il nostro destino ultraterreno, ma riguardo al nostro modo di vivere la sfida della giustizia nelle nostre relazioni umane: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti». Nel contesto del cammino quaresimale, questo riferimento alla risurrezione diventa particolarmente significativo. Laddove questo ricco invoca un evento straordinario per ammonire i suoi fratelli ed evitare loro di sprofondare «in questo luogo di tormento», Abramo mette il dito direttamente nella piaga. Nulla può realmente convertire la nostra persuasione circa il senso della vita e il modo di vivere le nostre relazioni, se non abbiamo una sensibilità che ci renda capaci di vedere l'altro che ci vive accanto e chiede la nostra fratellanza solidale.

Le parole del profeta Geremia ci aiutano a tratteggiare meglio il ritratto di quest'uomo, che arriva a comprendere troppo tardi il senso profondo della vita: «Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere». Questo quadro contrasta con l'apparenza senza futuro in cui sembra che, per

lungo tempo, questo «ricco» senza nome si sia illuso di vivere in prosperità: «Indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lautissimi banchetti». È come se questo povero ricco fosse talmente concentrato sul suo guardaroba lussuoso e la sua tavola ricercata da non rendersi conto di quello che stava avvenendo davanti «alla sua porta». Se vogliamo meritare l'elogio del profeta Geremia, non possiamo rimandare di affondare le radici della nostra vita nelle sorgenti del vangelo della compassione e della condivisione.

Perché questo avvenga realmente nella nostra vita, dobbiamo imparare dal povero Lazzaro a fraternizzare con la nostra indigenza lasciando che attorno a essa fiorisca la compassione dei «cani». La grandezza di Lazzaro, infatti, sta nella sua fiducia e nel suo magnifico silenzio. Sembra che questo povero così pieno di dignità si ritrovi «accanto ad Abramo». con la stessa semplicità con cui aveva lasciato che i cani venissero a «leccare le sue piaghe». Forse con la stessa disinvoltura, se Abramo lo avesse comandato, sarebbe andato «a intingere nell'acqua la punta del dito» per bagnare «la lingua». di chi non si è mai accorto di lui quando si trovava alla sua porta. Lazzaro, molto probabilmente, conosceva bene le abitudini del ricco, e forse ha sperato fino all'ultimo in quelle «briciole» da condividere con i «cagnolini» che non sono mai arrivate.

Padre nostro

Preghiamo: O Dio, che ami l'innocenza, e la ridoni a chi l'ha perduta, volgi verso di te i nostri cuori e donaci il fervore del tuo Spirito, perché possiamo esser saldi nella fede e operosi nella carità. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

VENERDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

13 Marzo 2020

Dal libro della Genesi (Gen 37,ss)

Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente. I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.

Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: "Una bestia feroce l'ha divorato!". Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».

Ma Ruben sentì e, volendo salvarlo dalle loro mani, disse: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»: egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.

Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.

Poi sedettero per prendere cibo. Quand'ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Gàlaad, con i cammelli carichi di rèsina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui,

perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli gli diedero ascolto.

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 21,33-43.45)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:

«Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d'angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi”?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.

Medita

In questo venerdì di Quaresima potrebbe essere bello prendere un poco di tempo da dedicare alla rilettura integrale della **«storia di Giuseppe»** negli ultimi capitoli del libro della Genesi. Giuseppe, il figlio che Giacobbe amava «più di tutti i suoi figli» (Gen 37,4), **diventa icona del Signore Gesù**, il Figlio amato del Padre che viene consegnato e non preservato. Il dramma di Giuseppe ci permette di comprendere in modo particolarmente profondo il mistero pasquale di Cristo Signore e, di rimando, il nostro personale cammino di discepoli. La prima lettura si conclude con questa nota: «Così Giuseppe fu condotto in Egitto». Nella parabola raccontata dal Signore Gesù all'indirizzo preciso dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo troviamo che, dopo aver mandato i suoi servi, il padrone della vigna «mandò loro il proprio figlio». Il Signore Gesù non si accontenta di evocare questa decisione, ma mette sul piatto della riflessione dei suoi ascoltatori un elemento importante che potremmo definire di ordine psicologico: «Avranno rispetto per mio figlio!» (Mt 21.37). Potremmo rileggere tutto il «romanzo di Giuseppe» proprio attraverso questa chiave di lettura: il rispetto! Sembra proprio che quando comincia a mancare il **rispetto per l'altro** nel suo mistero che lo rende intoccabile persino quando mette in difficoltà la mia vita o anche solo mi irrita con il suo comportamento, le cose non possano che andare di male in peggio. Avviene nella pianura di Dotan, dove i fratelli di Giuseppe decidono di liberarsi del loro fratello sognatore per ritrovarsi «tra di loro» senza più questa presenza che li infastidisce per la sua differenza. Avverrà nella città santa di Gerusalemme, dove i notabili «cercavano di catturarlo»

(21,46) perché avevano capito fin troppo bene che «parlava di loro» (21,45). Avviene **ancora oggi** in mezzo a noi e in tutti gli angoli più remoti del mondo ogni volta che il proprio interesse, il proprio comodo, talora semplicemente il proprio capriccio, diventa dirimente fino a mettere in conto l'eliminazione dell'altro con l'infantile illusione di guadagnare spazio in questo mondo.

Il Signore Gesù conclude la sua parabola con un detto **assai severo**: «Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (21,43). Uno di questi frutti è proprio il «rispetto». Il segno che indica il radicarsi, nel nostro cuore di discepoli e tra di noi come comunità di discepoli, della logica del Regno di Dio e dello stile evangelico è proprio un crescente rispetto per l'altro, anche quando la sua stessa esistenza complica la propria vita. Il Padre si aspetta da noi non solo che abbiamo rispetto del Figlio che ha mandato nel nostro mondo per rivelarci il suo volto misericordioso, ma anche che questo rispetto sia offerto a ogni fratello e sorella in umanità in modo assoluto e unilaterale. Così il dramma della nostra fraternità potrà diventare, giorno dopo giorno, una vera e propria scuola di umanità che **può trasformare il mondo**.

Padre nostro

Preghiamo: Dio onnipotente e misericordioso, concedi ai tuoi fedeli di essere intimamente purificati dall'impegno penitenziale della Quaresima, per giungere con spirito nuovo alle prossime feste di Pasqua. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

SABATO DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
14 Marzo 2020

Dal libro del profeta Michea (Mi 7,14-15.18-20)

Pasci il tuo popolo con la tua verga, il gregge della tua eredità, che sta solitario nella foresta tra fertili campagne; pascolino in Basan e in Gàlaad come nei tempi antichi. Come quando sei uscito dalla terra d'Egitto, mostraci cose prodigiose. Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità? Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo il tuo amore, come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi.

Dal vangelo secondo Luca (Lc 15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e

io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Medita

La liturgia della Parola che ci accompagna alla fine di questa tappa del nostro cammino quaresimale ci chiede un impegno di intelligenza rigoroso e rischioso. La Parola di Dio in questo nostro cammino verso la Pasqua segna la nostra identità di discepoli del Signore. Proprio per questo ci chiede di porci seriamente una

domanda: **quale immagine di Dio custodiamo e coltiviamo nel nostro cuore?** Se la domanda non ci sembra poi così urgente, allora diventa necessario prendere coscienza di come e di quanto l'immagine di Dio che ci portiamo dentro sia il calco della **nostra modalità di essere** uomini e donne, credenti pur in modi diversi, comunque fratelli e sorelle. Il profeta Michea ci introduce nella lettura della parabola della misericordia con raro rigore: «Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità?». Alla domanda segue subito una risposta che dovrebbe essere assunta come l'architrave di ogni costruzione dogmatica, morale e spirituale: «Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore» (Mi 7,18). Questa domanda con la conseguente affermazione del profeta sarebbero sufficienti per nutrire la nostra meditazione non solo nel tempo propizio della Quaresima, ma per tutta la nostra vita di discepoli in ascolto del vangelo.

Oggi la Parola di Dio ci porta al cuore pulsante del vangelo: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20). Ecco l'immagine di Dio perennemente padre che il Signore Gesù ci ha rivelato nelle sue parole, nei suoi gesti, nella sua Pasqua. Tutte le volte che siamo in difficoltà a reperire un'immagine di Dio capace di illuminare il nostro cammino discepolare per ritrovare, sicuramente e durevolmente, il nostro essere «a immagine» (cf. Gen 1,26) di Dio, non ci resta che masticare questo versetto lucano fino a metabolizzarlo così profondamente da farlo diventare vita della nostra vita. Certo, sempre ci chiediamo se la nostra condizione assomigli di più a quella del figlio minore o all'arroganza indispettita del figlio maggiore. In realtà, il nostro vero dilemma non è quello di chiederci a chi assomigliamo di più tra i due fratelli della parabola, ma quanto siamo in cammino per somigliare il più possibile al padre misericordioso. La grandezza e la bellezza di questo padre sta proprio nel fatto di non avere bisogno di preferire un figlio all'altro, perché il suo cuore è talmente grande di avere spazio per l'uno e

per l'altro senza mai cedere alla tentazione di ridurre le drammatiche differenze. Questo padre accetta, invece, di portare le differenze come conseguenza della propria fecondità. Essere **fecondi non significa creare dei replicanti** né di noi stessi né delle persone con cui ci relazioniamo. Ciò che oggi la liturgia ci aiuta a comprendere è che l'immagine di Dio è quella di un padre che non si replica nei propri figli, ma è capace di fare posto alla vita sorprendente della propria «eredità» (Mi 7,14), portando amorevolmente il peso della diversità. Per questo il padre continua a ripetere a ciascuno di noi: «Figlio, tu sei [...] questo tuo fratello» (Lc 15.31-32).

Padre nostro

Preghiamo: O Dio, che per mezzo dei sacramenti ci rendi partecipi del tuo mistero di gloria, guidaci attraverso le esperienze della vita, perché possiamo giungere alla splendida luce in cui è la tua dimora. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.